

CAPITOLO XXII

Dopo il colpo di stato di Pinochet inizia un'intensa attività a favore dei rifugiati cileni, che suscita talora tensioni con le autorità politiche e di polizia, specialmente a livello federale. Dove si descrivono i problemi posti da una tale attività (opposizione delle autorità, mancanza di mezzi finanziari, zelo disordinato di taluni, illusioni e false attese dei richiedenti l'asilo). Primo difficilissimo viaggio in Argentina. Dopo un colloquio burrascoso con il capo della polizia federale si giunge ad un punto di rottura dove la continuazione dell'attività umanitaria dell'A. viene seriamente messa in questione.

Ma quando Pinochet trucidò barbaramente il presidente eletto e legittimo del Cile Allende e scatenò una crudele persecuzione contro gli oppositori ne soffrì moltissimo²⁹⁴; era la prova secondo me che non si poteva con libere elezioni conquistare il benessere, che non si poteva neppure tentare, legalmente, un accesso alla libertà per un popolo oppresso. Era la prova che il dominio del dollaro nel mondo riusciva sempre, o con la corruzione o con la violenza, ad imporsi alla miseria di un popolo. E mi sentii ferito per questo ideale infranto di libertà acquistata liberamente col'urna.

Dappertutto vi furono manifestazioni di solidarietà con gli oppressi ed anch'io, che ufficialmente non avevo mai militato in partiti politici, vi partecipai. Un giorno Dario viene a dirmi che era sorto nel Ticino un comitato per sostenere i perseguitati cileni, aveva bisogno di me; avevo aderito a quel comitato, sorto col motto «posti liberi per un cileno», cioè disponibilità di accogliere per tre mesi un profugo. Mi pareva essere mio dovere, conoscendo l'idioma ed essendo di cuore con i perseguitati, di accogliere in casa chi giungesse dal Cile, una o due persone.

Ora siccome chi dirigeva il comitato, un prete, Cornelius Koch²⁹⁵ – in quel momento supplente in val Verzasca – doveva partire, si era pensato a me per sostituirlo. Vado una sera con Dario a Vogorno (se non erro). Koch ci raggiunge (venendo da altra frazione dove aveva celebrata la messa); il tavolo ingombro di francobolli, di buste, indirizzi, ecc. Poche parole e nessun rapporto sulla consistenza del movimento. Ma l'impressione di qualcosa di buono che doveva continuare e di disordine che si doveva correggere²⁹⁶.

Pochi giorni dopo in una riunione di una cinquantina di persone accetto di presiedere il movimento; mi affiancano vari elementi validi (specialmente attivi Giacomo Bassi ed Hedy Ghirlanda). Al principio ci aiutano anche i coniugi Bernasconi, insegnanti a Lamone, con la loro ciclopecia, a stampare circolari.

Il nostro primo compito fu di mettere ordine nei conti spese nel Ticino ed evitare gli sperperi. Tenere una contabilità – prima inesistente – con entrate ed uscite, non dare denaro a chiunque purché scrivesse circolari od affrancasse buste. Quando poi dal comitato centrale – che allora si confondeva con la direzione di Longo Mai²⁹⁷ – venne l'iniziativa di accogliere cinque cileni fuggitivi, ci proponemmo di accoglierli nel Ticino (per similitudine di lingua). Per questo mi recai a Ginevra per attenderli all'aeroporto.

L'aereo giunse alle cinque, ma fino a mezzanotte vi fu una tragica lotta per farli rimanere in Svizzera. La polizia li voleva rimandare, rifiutando loro l'asilo. Già altri tre, venuti per loro conto, erano stati rinviati. Mobilitai allora l'opinione pubblica tramite conoscenti alla televisione ginevrina e feci venire un'équipe per fotografarci –

294 L'11 settembre del 1973 reparti dell'esercito guidati dal generale Augusto Pinochet rovesciano il governo democraticamente eletto del socialista Salvador Allende.

295 Cornelius Koch (1940-2001), nato in Romania da un contadino turgoviano espatriato, rientrato nel 1948 e passato per i campi della Croce Rossa, ordinato sacerdote cattolico nel 1968, è noto per aver dedicato tutta la vita all'aiuto ai rifugiati. Un momento di particolare rilevanza, oltre a quello di cui si parla qui, è il suo impegno negli anni Ottanta accanto a Don Renzo Beretta, parroco di Ponte Chiasso assassinato nel 1999, in favore dell'accoglienza dei profughi intenzionati a entrare in Svizzera e per i diritti dei *sans papiers*.

296 Secondo Maurizio Rossi l'avvicendamento è reso necessario non tanto dal trasferimento ma dalla sovraesposizione di Koch, al centro del dibattito pubblico in favore dell'accoglimento dei profughi fin dall'inizio di dicembre e particolarmente in viso al capo del Dipartimento di giustizia e polizia Kurt Furgler e al suo giurista Hans Mumenthaler. È lo stesso Koch a decidere di «se retirer du devant de la scène» mentre si riorganizza, regionalizzandola, l'Azione posti liberi. Durante la riunione costitutiva del gruppo regionale ticinese, avvenuta il 6 febbraio 1974, Koch «se fit confier une tâche peu visible, celle des contacts avec l'étranger. Ce sont d'autres membres du groupe – à la réunion participèrent une quinzaine de personnes – qui allaient assumer la tâche du contact avec les médias, les communes et les paroisses. Le rôle de coordination jusque-là assuré de manière informelle par Cornelius Koch avait en revanche été assumé au niveau du Tessin par le pasteur Guido Rivoir au cours d'une réunion qui avait eu lieu quelques jours plus tard» (M. ROSSI, *Solidarité d'en bas et raison d'État. Le Conseil fédéral et les réfugiés du Chili*, Alphil, Neuchâtel 2008, p. 134).

297 Le cooperative Longo Mai (in provenzale: «che questo duri per sempre!») sono un frutto di esperienze alternative di matrice anarchica avviate nel '68. La prima cooperativa agricola nasce nel 1973, e in seguito si sviluppa una rete di cooperative dedite all'agricoltura, all'allevamento, all'artigianato e alla piccola industria che tocca diversi paesi d'Europa. Elementi fondamentali sono l'abbandono dei centri per le periferie, l'autogestione, l'unione di teoria e pratica, l'aspirazione all'autarchia. Altro aspetto rilevante è la solidarietà internazionale, che si concretizza dapprima con l'accoglienza degli esuli cileni e più tardi, tra altre iniziative, nel sostegno a indios paraguaiani, agli oppositori del dittatore nicaraguense Somoza, più recentemente ai *sans papiers*.

È soprattutto tra persone vicine a Longo Mai che si forma la Gesellschaft der Freunde Chiles, che a partire dal 4 dicembre 1973, in occasione di una conferenza stampa a cui partecipa anche l'abate Koch, avvia un'aperta critica alla politica d'asilo della Confederazione e propone la creazione di una rete permanente di accoglienza dei profughi diffusa sul territorio, sul modello dell'Azione posti liberi promossa nel 1942 dal pastore Paul Vogt, noto come «il pastore dei rifugiati», pure presente alla riunione. La Gesellschaft der Freunde Chiles, ostacolata e nel con-

tempo sottovalutata dal Dipartimento federale di giustizia e polizia, andrà effettivamente in quella direzione, avviando l'opera in cui si inserirà, di lì a poco, Guido Rivoir: a metà dicembre la Gesellschaft der Freunde Chiles lancia un appello alla popolazione che raccoglie in poche settimane due o tremila adesioni, tra cui qualche decina da municipalità e da parrocchie cattoliche o protestanti. Il 20 febbraio l'Azione posti liberi annuncia l'arrivo dei primi rifugiati, mettendo il Consiglio federale di fronte al fatto compiuto e aprendo un duro confronto con le istituzioni. Il rapporto è difficile anche con le associazioni che collaborano con l'Ufficio svizzero di aiuto ai rifugiati, in primo luogo con Caritas: «l'esprit libéral et volontariste de la Gesellschaft der Freunde Chiles se heurte à la méfiance des professionnels de l'accueil, qui travaillent depuis des années en collaboration étroite avec la Confédération et qui sont en très grande partie subventionnés par celle-ci». Koch e i suoi compagni ottengono però l'appoggio dell'Unione sindacale svizzera, dell'Unione dei sindacati cristiani, della Lega per i diritti dell'Uomo e di altre associazioni (M. ROSSI, *Solidarité...*, cit., p. 90 e *passim*).

298 L'aereo atterra il 23 febbraio alle 17.05. Con Rivoir sono all'aeroporto, oltre a giornalisti e simpatizzanti, il Consigliere nazionale Jean Ziegler, l'avvocato Payot della Lega svizzera per i diritti dell'uomo, l'*ancien bâtonnier* Edmond Martin-Achard.

299 Giorgio Polli, avvocato, militante del Partito socialista autonomo (membro dell'ufficio politico, parlamentare, responsabile del Gruppo anti-imperialismo) è molto attivo nell'accoglimento dei profughi cileni. Più tardi si trasferisce in Mozambico, dove lavora per il governo e per la FAO fino al 1985, anno della sua morte.

300 L'obbligo del visto per i cittadini cileni è deciso il giorno stesso dell'arrivo dei cinque profughi. Immediata la reazione dei pastori riformati: in 600 firmano un appello al Consiglio federale, a cui si affianca un'altra petizione, di 7 mila firme, raccolte dai Comitati di sostegno al Cile. Per l'Azione posti liberi inizia il periodo della disobbedienza (M. ROSSI, *Solidarité...*, cit., pp. 127-142).



A Lugano, con alcuni famigliari, nei primi anni '70. Da sinistra Dario, Elena, Guido, Doranna, Eugenio.

una cinquantina di persone – che attendevamo alle porte della polizia dell'aeroporto i cileni. Venne anche invitato da amici il *bâtonnier* dell'ordine degli avvocati ginevrini e la protesta prese peso, di modo che vi fu una riunione eccezionale del Consiglio Federale (benché fosse un sabato); vi era contatto telefonico continuo tra la polizia ginevrina ed il Consiglio Federale²⁹⁸. Ebbi il permesso di visitare i cileni che attendevano il responso e li trovai tremebondi, perché rischiavano di essere rinviiati, con come conseguenza probabile la fucilazione. Finalmente ebbimo partita vinta; i cinque furono rilasciati ed affidati a noi nel Ticino (li collocammo poi da Polli a Carona²⁹⁹). Andammo a dormire in casa di amici a Ginevra. Il giorno dopo, prima di prendere il treno per Lugano verso mezzogiorno, vi fu una sorpresa: i quotidiani annunciavano che il Consiglio Federale aveva concesso l'asilo ai cinque cileni, ma aveva nello stesso tempo imposto il visto d'entrata obbligatorio ai cileni per potere essere ammessi in Svizzera (da richiedere ai consolati nel Cile)³⁰⁰.

Immediatamente decidemmo, con alcuni basilesi e ginevrini, di organizzare tre vie per potere – eventualmente – fare entrare clandestinamente i richiedenti di asilo in Svizzera: una, via aeroporti francesi e Ginevra, dovevano studiarla i ginevrini; una seconda, via aeroporti tedeschi e francesi a Basilea per i basilesi, e noi dovevamo occuparci della terza variante, via aeroporti lombardi ed il Ticino. La sera tardi arrivai a Lugano con i cinque profughi, accolto da una piccola folla. Era una prima vittoria, ma la battaglia si annunciava difficile.

Non vi starò a riferire i dettagli: scrissi a varie riprese su diversi giornali, rendendo attenti all'iniquità della necessità di un visto, che in Cile non poteva venire richiesto, pena la morte. Poi mi occupai dei cileni arrivati, quando tutti volevano fare tutto, agendo inaccortamente: erano generosi, ma non verso il comitato, che scarseggiava di mezzi, ma direttamente verso i cileni, con la conseguenza che questi ultimi immaginavano che qui da noi il denaro cadesse dal cielo, e che non avrebbero avuto bisogno di ingegnarsi e lavorare per vivere. Mentre noi, del comitato, non sapevamo come andare avanti per difficoltà finanziarie.

Costò fatica correggere questi errori, che pesarono molto e negativamente sui cileni stessi qui ospitati. In una riunione con i comitati di altri cantoni a Carona risultò che



Roberto Malan negli anni '70.



L'edizione ticinese del libro di testimonianze dei profughi cileni passati dalla comune di Cinisello.

nessuno aveva studiato seriamente la possibilità di entrata dei profughi da Ginevra o Basilea; rimaneva solo la strada del Ticino. Mi incaricai quindi di organizzarla. Per far questo prima di tutto telefonai a Robertone che venne a Milano. Alla stazione centrale in due ore di colloquio accettò di rispondere positivamente al mio appello: sei stato partigiano, sai come allora erano indispensabili gli aiuti. Ora sei tu che devi aiutare con la tua ditta per fare venire i cileni³⁰¹. Mi accordò piena fiducia e mise a mia disposizione prima venti, poi altri biglietti prepagati a disposizione di persone che avremmo scelto, per il viaggio da Buenos Aires a Milano. Per l'accoglienza a Milano mi intesi con i valdesi di Cinisello Balsamo (un'opera sociale della chiesa)³⁰², che si dichiararono disposti ad accoglierli ed ospitarli provvisoriamente fino a che non avessimo provveduto a farli entrare clandestinamente in Svizzera. Rimaneva da organizzare l'arrivo a Buenos Aires. Decisi di andarci personalmente, provvisto di denaro datomi dal cassiere centrale, allora a Basilea, e di venti biglietti in bianco per il viaggio Buenos Aires-Milano fornitimi da Robertone. Arrivato a Buenos Aires stanco morto, ero appena all'albergo (avevo dato il mio indirizzo in anticipo) che mi chiamano da Santiago. Parlando in francese combiniamo un codice ed a mezzeparole un segno di riconoscimento (la famosa busta gialla in mano). E si susseguono ogni giorno le telefonate: brevi perché non vengano intercettate a tempo. Unicamente il nome dell'albergo, dove già aspettavano persone da aiutare. Furono giorni difficilissimi. Prima di tutto dovevo trovare sul posto persone disposte a collaborare. Visitai le chiese locali; ma l'organizzazione dell'incontro era stata disastrosa: vi era una folla di persone che prendevano il *mate* e dovetti quindi astenermi dal parlare del problema da risolvere (per ragioni di discrezione e di segretezza). Mi rivolsi ai professori valdesi alla facoltà di teologia locale: invano. Avevano paura di comprometersi con le autorità della facoltà che ricevevano denaro dagli Stati Uniti... È triste ma è così. Finalmente si dichiarò disponibile il pastore svizzero della chiesa di lingua francese. Fece un'opera magnifica – e negli ultimi tempi anche pericolosa – per aiutare³⁰³. Da Buenos Aires spedii due persone a Milano, poi ne raccolsi altri tredici, se non erro,

301 Il nipote Roberto parla di questo incontro, e dell'impegno successivo, alle pagine 255-258, di R. MALAN, *Amici, fratelli, compagni...*, cit.

302 La comune di Cinisello Balsamo, nell' hinterland industriale milanese, nasce nel 1968, insieme alla scuola serale gratuita Jacopo Lombardini, che in due anni doveva preparare gli operai (molti immigrati dal Meridione o dal Veneto) agli esami di licenza media. Fin dal 1966 la Tavola valdese aveva inviato in quell'area socialmente problematica un pastore, Giorgio Bouchard, e sono in maggioranza valdesi i volontari e i membri della comune (Rivoir parla qui di «opera sociale della Chiesa»: l'istituzionalizzazione dei rapporti tra il Centro Lombardini e la Chiesa valdese avviene più tardi, nel 1978).

«Nel 1974 la comune è stata impegnata nel dare assistenza a diversi rifugiati politici provenienti dal Cile (...). Questa attività del Lombardini è stata raccontata (...) in un libretto dal titolo *Cile - carcere, tortura, esilio*, edito dalla Claudiana e venduto praticamente 'porta a porta', che raccoglieva le testimonianze degli esuli» (www.jlombardini.org: nel sito del Centro culturale Jacopo Lombardini si trovano anche parti del libretto con le testimonianze di profughi cileni ospiti della comune. Nei locali di Cinisello sono transitati più di 200 profughi, con permanenze anche di un anno: vedi nota 316). *Cile - carcere, tortura, esilio* è stato pubblicato anche in Ticino (edizioni Alternative-Claudiana, stampato a Bellinzona) con una copertina diversa nell'ottobre del 1974.

303 Rudolf Renfer è il «pastore svizzero della chiesa di lingua francese» di Buenos Aires appena evocato.

Si tenga presente, a proposito dell'inciso «e negli ultimi tempi anche pericolosa», che in questi anni in Argentina imperversano gli squadroni della morte della *triple A* (Alleanza anticomunista argentina) e che nel novembre del 1974 viene proclamato lo stato d'assedio. I militari prendono formalmente il potere il 24 marzo del 1976, quando l'Azione posti liberi è già conclusa.

304 Così il profugo cileno Miguel Angel Cienfuegos – attore, fondatore e direttore del Teatro Paravento di Locarno – ha ricordato il suo arrivo in Ticino: «Conocí al Pastor Rivoir en el aeropuerto de Milán, en marzo de 1974, donde el concurría a menudo a esperar, día tras día, la llegada de decenas y decenas de chilenos que huían de la muerte. De ese primer encuentro, conservo recuerdos, a veces alegres a pesar de las circunstancias y tal vez algo anecdóticos. Pero conservo también el recuerdo de las fuertes emociones que todos nosotros los chilenos vivimos encontrando al amigo Guido Rivoir. Salidos nosotros los chilenos, de una situación de miedo, de extravío, de pesadumbre, de impotencia y de desconfianza, fue fundamental el hecho de encontrar a un hombre que nos tendía una mano y que con su acción lograba involucrar a tantas otras personas en ese gesto de solidaridad hacia nosotros. La vida podía recomenzar. Y en esos días, entre la llegada al aeropuerto de Milán y la entrada definitiva a Suiza, vimos correr al pastor Rivoir de aquí para allá y de allá para acá. En el aeropuerto, luego de nuestro encuentro, se despidió de nosotros y no sabíamos cuando lo íbamos a volver a ver.

Nos llevaron enseguida nuestros amigos, sus amigos, fieles amigos y compañeros, a un albergue de la ciudad de Como y con gran sorpresa nos dimos cuenta que el pastor Rivoir había llegado antes. Se trataba luego de volver a la estación de Milán y sucedió la misma cosa; nos despedimos de él, nos condujeron a la estación y quien nos recibió allá, fue de nuevo él. Así pasó también en el viaje de Milán a Lugano. Abrazos y saludos y un hasta pronto antes de partir. Luego desapareció. Lo re-encuentramos en un andén de Lugano cuando descendimos del tren. Allí estaba esperándonos con los brazos abiertos y en los labios un: 'bienvenidos, ahora estáis seguros'. Parecía un duende que saltaba esquivando obstáculos en un bosque de fronteras, de controles, de sospechas. Se nos venían a la mente los versos de Pablo Neruda dedicados a Manuel Rodríguez: 'Por todas partes pasa el guerrillero'» (da un testo scritto in occasione della morte di Guido Rivoir, pubblicato in «El Canillita» n. 69, gennaio-marzo 2005).

305 In realtà la polemica «divamperà» qualche settimana più tardi (vedi le prossime note). Qui Rivoir sembra sovrapporre due momenti: una sua *Lettera aperta al Consigliere federale on. Furgler*, apparsa il primo febbraio su «Libera Stampa», e un comunicato stampa del Comitato ticinese di soccorso in favore dei profughi cileni redatto poco dopo l'arrivo a Ginevra dei primi cinque profughi cileni (e prima del suo viaggio a Buenos Aires): *Bisogna chiedere la revoca del provvedimento* è il titolo con cui appare, il 26 febbraio sul «Corriere del Ticino». È qui che si parla del diverso atteggiamento verso i profughi ungheresi, cecoslovacchi, tibetani e i cileni (la confusione può anche essere ingenerata dalla conclusione del comunicato, che invita a rivolgere al Consiglio federale «mediante lettere aperte, la richiesta di revoca dell'obbligo del visto per i perseguitati cileni»). Il comunicato è affiancato da un lungo articolo, a firma g.m. (Gaddo Melani?), sulla conferenza stampa tenuta da Rivoir il giorno prece-

Mancava però ancora il "piatto forte" della giornata, il tocco maestro del fascismo: verso le sei di sera cominciava il ritorno di tutti quei compagni e compagne che la mattina erano stati portati al velodromo per essere interrogati. I compagni e le compagne entravano dalla porta principale, percorrevano per metà la pista che circondava il campo di foot-ball, e poi venivano distribuiti ai posti dove dovevano dormire, separati da coloro che non erano ancora stati interrogati. Tutti i 6'000 detenuti dello stadio potevano assistere così al doloroso spettacolo che costituiva quella lunga colonna di feriti e torturati. Molti di essi non riuscivano a camminare ed erano trasportati per mezzo di una coperta sorretta agli angoli da quattro compagni. In segno di perversa cavalleria le donne stavano in testa al corteo, mostrando segni inequivocabili di maltrattamenti sessuali. Il clima era infernale! Per accentuarlo di solito il mangiare era insufficiente, la fame era un ulteriore mezzo di tortura. I suicidi si succedevano uno dopo l'altro, lasciando segnate sulle travi le tette tracce delle corde assassine.

Un brano delle testimonianze raccolte a Cinisello (nota 302).

e con loro tornai in Europa. Avevo dato ordine all'agenzia di Buenos Aires di fare mettere il nome dei destinatari dei biglietti in bianco dall'amico e collega Renfer. Lasciai biglietti per cinque voli, ma appena in Europa ne ottenni altri dieci da Robertone, che inviai subito.

Sbarcato a Milano e lasciati provvisoriamente i profughi a Cinisello, venni a Lugano per organizzarne l'arrivo. Ci dividemmo in squadre di tre persone che andavano alla stazione centrale di Milano dove vi erano tre o quattro profughi, già con biglietto Milano-Lugano. Passavamo la frontiera in treno misti ad altri passeggeri e giunti a Lugano li presentavamo alla polizia chiedendo asilo, anche se entrati senza il visto (in assenza del quale avrebbero potuto essere respinti alle frontiere)³⁰⁴. Infatti per regola di diritto internazionale chiunque è entrato in uno stato e chiede asilo politico motivato non può – passaporto o no, visto o no – essere rimandato senza una decisione motivata del governo.

Questo lo metteva in imbarazzo. Intanto divampava la polemica. Avevo pubblicato sul «Corriere del Ticino» una lettera aperta al Consiglio Federale, sostenendo che era assurdo rifiutare l'asilo ai cileni sotto il pretesto che erano troppo diversi da noi quando il governo aveva accolto tibetani. Dimostravo come il rifiuto era unicamente dovuto a motivi politici; i profughi venuti dalla Cecoslovacchia e dall'Ungheria erano stati accolti a migliaia e con festa, mentre i cileni erano respinti, perché di sinistra³⁰⁵. Nella polemica, nella quale si inseriscono i grandi organi di informazione della Svizzera interna (tedesca e romanda), i pareri erano distinti: si sosteneva che il governo svizzero doveva solo ricevere i duecento che erano stati accolti all'ambasciata di Sant'ago (evidentemente selezionati e benpensanti). Altri scrivevano che l'ambasciatore aveva offerto spumante quando Allende era caduto... Mi trovavo inserito in problemi più grandi di me e dovevo cercare di cavarmela senza tradire i miei ideali di giustizia.

Intanto i giornali informavano che grazie a me ed alla mia organizzazione continuava l'entrata di cileni (malgrado l'introduzione del visto obbligatorio). Un giornale scrive

APPELLO IN FAVORE DEI RIFUGIATI CILENI

Offrire ospitalità

E' in corso, per iniziativa del parroco di Vogorno e in collegamento con l'appello lanciato dal Consiglio ecumenico delle chiese, un'azione per ottenere l'adesione di volontari disposti ad impegnarsi ad accogliere per 2 mesi un rifugiato cileno, in modo da favorire l'ospitalità nel nostro paese del maggior numero possibile di perseguitati politici.

Si tratta, in altre parole, di creare, attraverso un'azione volontaria, le premesse perchè il Consiglio Federale vada oltre gli impegni assunti fin qui in fatto di rifugiati cileni (200).

Le condizioni dei perseguitati politici in Cile non solo giustificano questa azione, ma la impongono con urgenza.

Mentre in un primo tempo sembrava che il rilascio da parte dei fascisti cileni dei salvacondotti sarebbe stato soppresso con il 31.12.1973, ora invece è giunta la notizia che tale termine è stato prolungato fino al 31.1.74. Fino a quella data è quindi ancora possibile continuare l'azione.

Il Partito Socialista Autonomo, mentre esprime la sua solidarietà con l'azione in corso invita tutti i suoi militanti, iscritti e simpatizzanti che possono dare ospitalità per due mesi a un rifugiato cileno a volersi annunciare presso la Segreteria del partito, Bellinzona, casella postale 319, tel. (092) 25 94 62.

DICHIARAZIONE

Mi dichiaro disposto ad ospitare nella mia famiglia per un periodo di due mesi, fornendo gratuitamente vitto e alloggio, un rifugiato cileno.

Appello pubblicato su «Politica Nuova» nel gennaio del 1974.

«C'est assez: il faut sévir...»³⁰⁶ e continuano ad arrivare persone. La sorveglianza alla frontiera si fa più stretta e due cileni sono rimandati a Milano. Questo mi convince che non si può attendere oltre; in una riunione di emergenza di tutti i comitati mi si dà carta bianca e parto per la capitale, accompagnato dall'avvocato Colombo e da un pastore di Berna.

Avevo chiesto telefonicamente un colloquio con il capo della polizia degli stranieri, Mumenthaler, che, vedi il caso, era cresciuto in Italia, credo a Catania. Proveniva da famiglia svizzera, molto ben conosciuta dal mio cognato Rinaldo Malan. Ma non feci cenno a tutto ciò quando potei parlargli. Ci ricevette dopo averci fatto aspettare un'ora per intimorirci. Mandò in avanscoperta un suo collaboratore, col quale stavamo cercando un'intesa. Poi giunse, dicendo di avere solo pochi minuti di tempo. Ne approfittò per dirci che eravamo degli incoscienti e degli anarchici... il tono cresceva e persi la pazienza. Gli dissi che obbedivo alla mia coscienza ed avrei continuato come sin'ora, anche a costo di fare entrare per sentieri di montagna altri cileni. Se volevano sorvegliare la frontiera avrebbero dovuto mobilitare o fare perdere il lavoro ai numerosi frontalieri che al mattino venivano da Chiasso... Ci lasciammo con i ponti rotti³⁰⁷.

dente, ben sintetizzata dall'occhiello e dal titolo: *Il comitato «posti gratuiti per i Cileni» risponde al Consiglio federale. L'azione continua «con mezzi legali» ma il visto è un bastone nelle ruote* («Corriere del Ticino», 26.2.1974, p. 6).

Nella *Lettera aperta* del primo febbraio il confronto era invece con i profughi ebrei: «La storia purtroppo si ripete: durante la seconda guerra mondiale, il Consiglio federale, rifiutandosi di accogliere numerosi ebrei minacciati di morte che chiedevano rifugio e ospitalità, di fatto è stato complice, e con il Consiglio federale noi, del loro assassinio. Oggi il rifiuto di accogliere cileni perseguitati (...). Signori Consiglieri Federali, siete cristiani? (...) se lo siete (...) ascoltate un ministro del Signore, don Koch di Vogorno, che vi indica la via cristiana». Questa lettera, prontamente segnalata alla polizia federale (vedi scheda a p. 183), appare quando Rivoir non è ancora coordinatore del comitato.

306 «Ora basta, bisogna reprimere duramente»: è il titolo dell'editoriale della «Gazette de Lausanne» del 28 marzo. La data conferma quanto segnaliamo nella nota successiva.

307 Questo incontro ha luogo il 25 marzo. I documenti dell'Archivio federale di Berna confermano toni e contenuti della discussione (M. ROSSI, *Solidarité...*, cit., pp. 138-139). Sulla sequenza di questi ultimi avvenimenti Maurizio Rossi rileva però che la versione di Rivoir «n'est pas corroborée par les documents de l'administration: il affirme avoir été a Berne suite à la clameur suscitée dans la presse helvétique par la nouvelle des entrées clandestines, afin d'essayer de renouer le dialogue. En réalité, ce n'est que deux jours plus tard que la presse est informée» (nota a p. 203).



Una manifestazione in Cile nei primi anni '80. Questa fotografia era in una valigia lasciataci anni fa, prima del rientro in Cile, da Reinaldo Zambrano, uno dei profughi accolti in Svizzera grazie all'Azione posti liberi. Reinaldo era un regista cinematografico. La valigia contiene i materiali utilizzati per il documentario 120 meses y un día (1984), dedicato alla situazione in Cile dieci anni dopo il golpe e alle forme di resistenza popolare. Reinaldo è morto per un ictus nell'agosto del 1996, all'età di 51 anni, poco dopo il suo ritorno a Concepción. Pubblicando questa fotografia vogliamo ricordare un amico che avrebbe letto con piacere questo libro, ritrovandovi un frammento della sua storia.

CAPITOLO XXIII

Colloquio con il consigliere federale Furgler, con esito soddisfacente. Secondo viaggio in Argentina per l'azione in favore dei profughi.

Che fare? Prima andai a Ginevra per consultarmi, poi mi ricordai che a Zurigo vi era Canonica, che avevo conosciuto nel Ticino e che era capo dei sindacati e consigliere nazionale³⁰⁸. Canonica mi ricevette e mi chiese se sarei stato disposto ad andare da Furgler e parlargli. Risposi che non mi entusiasmava, ma che se necessario vi sarei andato. Dopo due ore mi disse che aveva telefonato a Furgler, il quale acconsentiva a vedermi ma a condizione che fossi solo. Accettai la data (due giorni dopo), ma chiesi a Canonica che venisse anche lui, per avere almeno un testimone. Così fu ed ebbi il mio primo colloquio con il consigliere federale Furgler³⁰⁹.

Rimanemmo a discutere per tre ore consecutive. Aveva portato con sé il nuovo capo della polizia degli stranieri, Guido Solari (col quale mi intesi subito più facilmente), ed il capo della polizia federale. Furgler fu abilissimo. Fece molte parole, mi disse che personalmente avrebbe voluto, ma... Vi era il pericolo che, per favorire qualche perseguitato, corressimo il pericolo di indurre il popolo svizzero a votare in favore di Schwarzenbach³¹⁰, e così avremmo avuto sulla coscienza l'espulsione di migliaia di lavoratori... Io gli risposi che il problema era se lasciare o no uccidere e torturare persone, quando avremmo potuto impedirlo.

Passando dalla teoria ai fatti mi promise (come grande concessione) di dare l'asilo alla quindicina di persone venute clandestinamente, anche se non avevano il visto. Ma le cose divennero drammatiche, perché il capo della polizia, aprendo un suo librettino, disse che non si trattava di una quindicina, ma bensì – secondo le ultime notizie – di ventiquattro. Furgler si adirò e ci trattò di incoscienti. Io subito aggiunsi che non erano ventiquattro, ma trentaquattro; e spiegai al capo della polizia, sorpreso, che evidentemente non poteva saperlo perché si erano presentati alla polizia per chiedere asilo solo alla vigilia. Furgler ebbe un'altra crisi di collera, ma devo riconoscere che non mi insultò. Passata la furia disse che malgrado tutto avrebbe accordato l'asilo a quei trentaquattro: «Je serais humain» (la questione divideva profondamente l'opinione pubblica e Furgler voleva venire ad un accordo). Ma io riaprii la discussione dicendogli che non potevo impegnarmi – come da lui richiesto – a non più introdurre nella Confederazione altre persone, perché ve ne erano altre già a Milano, od in viaggio, o a Buenos Aires in attesa di partire. Altra sfuriata e non si concludeva, quando Canonica per la prima volta entrò nella discussione e disse che io intendevo fare entrare cento persone. Era difatti quello che gli avevo affermato con riferimento al denaro che mi era sempre più difficile raccogliere; non volevo venir meno al mio dovere di pagare a Robertone gli anticipi che mi aveva concesso senza altra garanzia che la mia parola e quindi anch'io dovevo limitarmi.

Su quella base Furgler mi promise di accogliere cento persone, ma a condizione che non ne facessi pubblica comunicazione come di vittoria, e che dopo i cento termi-

308 Ezio Canonica (1922-1978), socialista, dal 1947 al 1978 ricopre ruoli dirigenziali nel sindacato degli edili (FLEL, poi SEL) e dal 1973 al 1978 è pure presidente dell'Unione sindacale svizzera. Dal 1971 al 1978 è deputato al Consiglio nazionale per il Partito socialista svizzero.

309 L'incontro avviene il 2 aprile 1974. Non è il primo incontro diretto tra il Consigliere federale e un responsabile dell'Azione posti liberi. Dopo molte insistenze, Furgler aveva accettato, il primo febbraio, di incontrarne una delegazione. L'incontro era stato aspro, con toni molto accesi soprattutto contro Koch, che Furgler sembrava voler discreditare e isolare: «la *Freiplatzaktion*, qui ignore les mesures qui sont en train d'être prises par le DFJP, ne comprend pas que derrière l'animosité vis-à-vis de Koch se cache le refus pure et simple de son projet» (M. ROSSI, *Solidarité...*, cit., p. 117). Kurt Furgler (1924-2008), sangallese, avvocato, milita nei ranghi del Partito conservatore cristiano-sociale (poi Partito popolare democratico), che rappresenta in Consiglio nazionale dal 1954. Nel 1971 è eletto Consigliere federale e assume il Dipartimento di Giustizia e polizia (e dal 1983 al 1986, anno delle sue dimissioni, il Dipartimento dell'Economia).

310 James Schwarzenbach (1911-1994), dottore in storia, cattolico anticomunista, pubblicitario, abile oratore, milita dapprima nelle file dell'Azione nazionale, partito della destra nazionalista (che rappresenta in parlamento, unico eletto, a partire dal 1967). Divergenze interne al partito lo portano a fondare nel 1971 il Movimento repubblicano, di analogo orientamento. Rimane in Consiglio Nazionale fino al 1979. Più che alla sua azione nel legislativo, il nome è legato alla prima iniziativa popolare «contro l'inforestierimento» (comunemente nota come "Iniziativa Schwarzenbach") lanciata nel 1968 e respinta dal popolo svizzero, nel 1970, con una maggioranza del 54%. Iniziative tendenti a ridurre l'immigrazione sono riproposte, con minor successo nel 1974 e nel 1977 (in verità senza il coinvolgimento di Schwarzenbach, che rimane tuttavia lo xenofobo per antonomasia, tanto che il suo nome è un elemento caratterizzante di quel decennio in Svizzera). Nel 1973, quando avviene l'incontro tra Ri-

voir e Furgler, i due partiti della destra xenofoba hanno 11 seggi in Consiglio nazionale (4 AN, 7 MR) e formano un agguerrito gruppo parlamentare, mentre è prossimo il voto popolare (20 ottobre 1974) sulla terza iniziativa anti-immigrazione, depositata nel novembre del 1972.

311 «La rencontre est relativement cordiale, surtout si on la compare aux entretiens précédents entre des membres de la *Freiplatzaktion* et les autorités. Le pasteur se montre très diplomate et compréhensif vis-à-vis des exigences du conseiller fédéral – en acceptant par exemple le principe que la Confédération examine les demandes d’asile – mais aussi très déterminé» (M. ROSSI, *Solidarité...*, cit., pp. 143-144).

312 Sono circa 500 i “posti gratuiti” messi a disposizione da cittadini e da enti del Canton Ticino. Il Ticino rappresenta un caso particolare non solo per l’alta disponibilità, ma anche per l’appoggio quasi corale delle forze politiche e delle istituzioni all’Azione posti liberi: il 7 gennaio 1974 il parlamento accoglie quasi all’unanimità una risoluzione dei partiti della sinistra che invita il governo «a garantire presso le competenti Autorità federali l’accoglimento e il sostentamento per il tempo necessario di un congruo numero di profughi cileni, oltre che a trasmettere lo stesso invito a tutti i Comuni del Cantone» (PVG, sessione ordinaria autunnale 1973, p. 546). Se la risoluzione è votata prima che il governo federale abbia definito la sua politica di chiusura con l’obbligo del visto d’entrata, le tensioni di Berna con l’Azione posti liberi sono già vive quando nella seduta del 4 marzo i deputati ticinesi rinunciano alla propria diaria in favore dei profughi cileni e invitano il Consiglio di Stato, con una mozione interpartitica, ad arrotondare la somma delle diarie fino a raggiungere i 10 mila franchi (PVG, seduta del 4 marzo 1974, anno parlamentare 1973, p. 867). Questa particolare apertura si spiega in parte con l’impostazione umanitaria e “apolitica” dell’azione avviata da Cornelius Koch e si iscrive altresì in una linea di continuità con l’accoglienza dei profughi politici italiani dell’800 e, più tardi, di quelli antifascisti (M. ROSSI, *Solidarité...*, cit., pp. 99-104).

313 Sulla fase sudamericana dell’azione, in particolare sui viaggi da Santiago, dice qualcosa Roberto Malan: «doveva accadere, in particolare, quando fossero ricorse certe condizioni di sicurezza all’aeroporto, come, ad esempio, che il servizio di controllo non fosse esercitato dalla Marina, l’arma più compromessa con i golpisti; erano loro i peggiori torturatori. Come si svolgeva il lavoro? In pratica si passava una busta nel carcere dove quelle persone erano rinchiusi, e un custode – o addirittura un dirigente del carcere – faceva in modo che le porte a un certo momento restassero aperte e l’uomo riuscisse a scappare. Successivamente anche all’aeroporto si pagava l’ufficiale di turno – o l’uomo giusto di turno al controllo aeroportuale – il quale al momento dovuto faceva passare il fuggitivo» (R. MALAN, *Amici, fratelli, compagni...*, cit., pp. 256-257).

nassi la mia e nostra attività, e che chi non era ancora partito si applicasse per ottenere il visto all’Ambasciata di Santiago. Obiettai che se accettavo volentieri la prima condizione, potevo accettare la seconda solo in funzione di quella che sarebbe stata la situazione dopo l’entrata dei cento, informando in ogni modo il governo delle mie intenzioni a quel momento. Ma una cosa era impossibile: il visto a Santiago. Alla proposta di farlo chiedere a Buenos Aires obiettai che vi si doveva aspettare troppo e proposi di farlo chiedere a Milano (dove più facilmente potevo fare ospitare – in attesa del visto – chi arrivava).

Con questa intesa ci separammo³¹¹, dopo la promessa di sollecitare le pratiche burocratiche, e dopo che il capo della polizia federale mi ebbe dato il suo numero di telefono, che avrei potuto chiamare direttamente in caso di necessità.

Ero felice del risultato ottenuto, che mi permetteva di proseguire; il compito era ora di sistemare quella gente e di raccogliere denaro. Contrariamente a tutti gli altri profughi venuti nella Confederazione che, per accordi internazionali, sono a carico della medesima non appena chiedono asilo, eravamo noi che, oltre al viaggio, dovevamo provvedere al mantenimento dei neo-arrivati fino a che non trovavano un’occupazione. Ma non era facile trovare un lavoro, sia per diversità di ambiente e di mestiere appreso, sia perché molti erano giovani studenti, non avvezzi a lavorare con le loro mani, sia infine per poca voglia di lavorare e molta di discutere; cosa normale per persone in quelle condizioni, che però moltiplicava i problemi per noi.

Otteni pochissime borse di studio. Decidemmo di indirizzare i nuovi arrivati nelle varie città o nei vari cantoni, dove un comitato locale se ne assumeva la responsabilità: Basilea campagna, Basilea città, poi Zurigo, Winterthur, Sciaffusa, Aarau, Solletta, Ginevra, Vallese, Vaud, Neuchâtel, Friburgo, Turgovia e naturalmente il Ticino, dove venne il gruppo più numeroso³¹². Andavo a riceverli all’aeroporto di Milano, li affidavo agli amici di Cisinello, chiedevo il visto, e dopo alcune settimane – che, malgrado le promesse, per alcuni si prolungavano per parecchio – li accompagnavo nel cantone dove erano destinati.

Sonia mi aiutava molto in quelle attività talvolta febbrili. A Milano vi era sempre la paura di non rintracciare tutta la gente con la bustina gialla. Molto preoccupante era poi la questione economica. Il mio debito verso Robertone aumentava ed aumentava. Mi trovai con debiti fino a oltre cinquantamila franchi, più le spese a Buenos Aires ed a Milano; i comitati locali abbondavano di premure per i neo-arrivati, ma non pensavano alle spese sopportate per farli venire. Riunioni su riunioni, mensilmente, oltre Gottardo, alla presenza di tutti i gruppi regionali, insistendo pazientemente – benché impaziente – per chiedere sussidi.

Dai poteri pubblici, nulla. Caritas, interpellata, non diede un centesimo, neppure quando chiesi che almeno aiutassero a riunire le famiglie, non foss’altro che per moralità... ma non udivano nulla e persistevano nel rifiuto; evidentemente i profughi da far venire per loro sono solo i cattolici. Qualcosa ottenni dalla Entraide protestante, specialmente dal cantone di Berna. Per quel che concerne i conti, riuscii finalmente a pagare tutti i debiti con Robertone, tutte le spese a Buenos Aires, tramite Renfer, tutte le spese a Milano; ma se a Milano potei pagare i debiti in denaro, non potrò mai pagare il debito di riconoscenza per le famiglie che per settimane avevano dato il loro letto ai rifugiati, togliendolo magari ai figli.

Ma dopo i primi cento, continuavano a chiedermi da Santiago e da Buenos Aires altri biglietti ed altri aiuti. Ero legato dalla promessa che avevo fatta a Furgler, secondo la quale, dopo i primi cento profughi, non ne avrei fatti venire altri, senza prima parlargliene. Decisi allora di fare un nuovo viaggio in Argentina; era necessario anche per organizzare meglio l’arrivo da Santiago³¹³. Avevo l’impressione che i prescelti non fossero necessariamente i più bisognosi di scampo, e che fra gli altri si intrufolassero alcuni profittoni che realmente non erano in pericolo. Questa mia impressione venne confermata dalla scoperta di un individuo, che nel comitato base a



Basta con la repressione in Cile

4 - 14 settembre: settimana di solidarietà con il popolo e la resistenza cilena

Lugano, mercoledì 11 settembre 1974, ore 19.45
manifestazione pubblica e «meeting» organizzati dal Comitato Ticinese di sostegno alla resistenza cilena e dall'Associazione di sostegno della resistenza cilena-Allende, Sez. Ticino e sostenuta da PST, PSA, PDL, LMR, CPL, Cam. del lavoro, PCI nel Ticino, Colonie libere.

Ore 19.45:
Ritrovo in Piazza UBS (posteggio)
Ore 20.00:
Corteo per le strade di Lugano
Ore 20.45:
Comizio alla Palestra di Cassarate. Spettacolo culturale con il nuovo canzoniere italiano: «Resistenza sempre».

Zurigo, sabato 14 settembre 1974
manifestazione nazionale e «meeting» organizzato dal Comitato Cile-Suiza, dal Com. Cile-Allende e dalla Coordinazione nazionale dei Comitati Cile e sostenuto da POCH, PSA, LMR, Conferenza di Berna.

Ore 15.00:
Ritrovo alla Bahnhofbrücke. Corteo per le strade di Zurigo
Ore 16.30:
Comizio all'Helvetziplatz
Ore 18.00: Meeting
«La parola al popolo cileno».

N.B. Dal Ticino sarà organizzato un viaggio collettivo in treno con partenza sabato 14. 9.74 da Lugano alle ore 10.05, da Bellinzona alle ore 10.33. Prezzo fr. 32.—. Inscrizioni presso il CTSRC, cas. post. 402, 6501 Bellinzona, tel. (092) 25 94 62 / 25 46 61 entro giovedì 12. 9. 74 ore 12.00.

Mobilizzazione per il primo anniversario del golpe cileno («Politica Nuova» 6.9.1974).

Santiago presso la commissione ecumenica che decideva chi necessitasse essere espropriato, indicava ai propri amici il modo di presentarsi ed usufruire delle preferenze.

Mi resi d'altra parte conto a Buenos Aires che bisognava continuare, e ne riparlai ai comitati svizzeri, dopo aver denunciato ed eliminato l'elemento speculante a Santiago. Chiesi nuovamente una intervista a Furgler e dopo una riunione nuovamente burrascosa ci separammo, io dicendo che continuerei fino a che avessi possibilità finanziarie per i viaggi ecc., Furgler non promettendomi nulla in cambio³¹⁴. Dovettimo quindi continuare a richiedere i visti a Milano, che restavano pendenti per mesi e mesi, aumentando le spese in loco ed i disagi per gli amici. Vi furono lotte e lotte, telefonate su telefonate, insistendo e minacciando di denunciare i rifiuti e riaprire la polemica in Svizzera...

Alla fine i debiti raggiunsero un limite che non potevo più superare; aumentavano anche i dubbi che non venissero i veramente bisognosi. Restavano a Milano una trentina di casi in attesa da molte settimane e che dovevano essere risolti. Andai una terza volta da Furgler e gli dissi che avrei cessato del tutto la mia attività tranne che per casi straordinari, di cui gli avrei parlato, ma a condizione che si liquidassero tutti i casi in sospeso, accettandoli tutti in Svizzera (avevo intanto ripreso a fare entrare clandestinamente tre o quattro persone)³¹⁵. Terminò così l'arrivo di rifugiati, ma rimase il problema delle famiglie separate (talune di sei o otto figli)...

314 Questo incontro ha luogo l'11 luglio. Furgler afferma che «le Conseil fédéral ne serait plus crédible, si aujourd'hui il accordait un chèque en blanc pour l'accueil d'un plus grand nombre de Chiliens», evocando ancora una volta lo spettro della reazione xenofoba: «Cela pourrait avoir un effet désastreux sur la votation du 20 octobre et sur les développements futurs du problème des travailleurs étrangers». Dopo la riunione, Furgler ordina al capo della Divisione di polizia di fare in modo che l'accoglienza di nuovi rifugiati cileni sia decisamente frenata (M. ROSSI, *Solidarité...*, cit., pp. 146-147).

315 L'ultimo incontro tra Furgler e una delegazione dell'Azione posti liberi avviene il 15 aprile 1975.

316 «Dans les circonstances actuelles – si legge in una nota del DFGP del 4 luglio 1974 – la seule manière pour freiner le dépôt de nouvelles demandes d’asile de la part de l’Action places gratuites est de l’obliger à assumer intégralement les coûts des réunions familiales autorisées». Contemporaneamente, su ordine di Furgler, è facilitata la concessione di visti per il ricongiungimento familiare. Altra tattica per far salire le spese ed esaurire le casse dell’Azione posti liberi è, come si è visto, quella di tenere in sospenso per mesi le domande di visto presentate al consolato di Milano: i richiedenti, che non possono lavorare in Italia, devono così essere mantenuti dall’organizzazione (M. ROSSI, *Solidarité...*, cit., pp. 147-149).

317 Rivoir interrompe bruscamente la narrazione, senza accennare al seguito. Qualche mese dopo l’ultimo incontro con Furgler, Rivoir comunica per lettera al Consigliere federale (4 luglio) che l’Azione posti liberi interrompe l’accompagnamento di rifugiati cileni via Milano. In seguito l’Azione posti liberi si limita a gestire i casi già a Cinisello e il cui visto d’entrata in Svizzera è stato rifiutato: altri mesi di insistenti lettere a Furgler, che cede nel marzo del 1976. Il 30 maggio un’ultima assemblea dell’Azione posti liberi decide l’autoscioglimento e traccia un bilancio dell’attività: in due anni e mezzo ha permesso a 438 cileni di trovare rifugio in un altro paese. Di questi, almeno 393 sono stati accolti in Svizzera (M. ROSSI, *Solidarité...*, cit., pp. 160-162).

Da segnalare infine il processo a cui è stato sottoposto Rivoir, con altri, per «infrazioni all’art. 23 della Legge federale sulla dimora e il domicilio degli stranieri del 26.3.1931», conclusosi il 20 dicembre 1974 con il proscioglimento di tutti i denunciati. Nel decreto di abbandono, firmato dal giudice Gastone Luvini, si legge tra l’altro che «il fine della ‘Azione posti liberi’ era ed è esclusivamente di carattere umanitario, in quanto consistente nell’assicurare un rifugio sicuro ai perseguitati cileni presso famiglie svizzere», che «l’intento di prestare concreto soccorso ai profughi perseguitati e alle loro famiglie appare manifestamente onorevole anche alla luce dello spirito della legislazione e delle tradizioni svizzere in questa materia», e che «le denunce di violazioni dei diritti individuali fondamentali da parte della giunta militare cilena furono numerosissime e la pubblica stampa ne riportava quasi quotidianamente, assieme a fotografie che, di per sé sole – come quella dello stadio di Santiago gremito di prigionieri politici – testimoniavano in modo inequivocabile della tragedia in corso nel Cile». Su quest’ultimo aspetto il decreto, di oltre venti pagine, riprende anche alcuni interrogatori di polizia in cui i cileni accolti descrivono le vessazioni e le torture subite (Procura pubblica della giurisdizione sottocenerina, *Procedimento penale conseguente al rapporto del 26.4.1974 presentato dalla Pubblica sicurezza di Chiasso contro Guido Rivoir & alia*, consultabile in ATV/cpr).

La Confederazione, contrariamente al suo dovere, non facilitava per niente il ricongiungimento delle famiglie, e vi dovettero di nuovo provvedere noi con gravissime spese³¹⁶. Vi fu poi l’appendice per la raccolta dei fondi onde liquidare definitivamente i debiti. Tutto andò in porto, riuscii a rimborsare del tutto Robertone. In relazione alla mia attività per i perseguitati cileni vi fu anche, nel campo profitti e perdite, il matrimonio di Sonia.

Un caso a parte è la famiglia di Alvarez López, che venne qualche tempo dopo; il padre morì mentre era a Milano, in seguito alle botte ricevute in prigione. Dovetti comunicare la notizia della morte alla famiglia che a Santiago attendeva con ansia di potersi ricongiungere con lui. Mi sentii il dovere morale di inviare un sussidio mensile in dollari per il loro sostentamento. Pensavo di continuare i versamenti fino quando avessi potuto. Ma mi giunse la notizia che un figlio diciassettenne era stato ucciso dalla polizia di Pinochet ed il suo corpo era riapparso alla *morgue* un mese dopo. Tutta la famiglia era in pericolo.

Ottingo da Furgler il permesso di entrata e li faccio venire. Sento una responsabilità particolare verso di loro, in quanto, mentre per gli altri mi fu possibile riunire le famiglie (almeno quelle che lo desideravano), nel loro caso il capofamiglia era morto e loro soli ed abbandonati³¹⁷.